

Cosa ha nascosto il seminario dc sugli intellettuali

UN TRANQUILLO CONVEGNO DI PAURE

Il seminario degli intellettuali cattolici vicini alla Dc si è aperto con un invito accattivante di Paolo Cabras, per il quale la discussione non doveva avere finalità strumentali ma anzi « vuole rimetterci in discussione, impegnarci ad essere in qualche modo oppositori a noi stessi, per cambiare ». Ma si è chiuso in maniera ben diversa con Flaminio Piccoli: la Dc è assediata da tutti non solo in quanto partito politico, ma soprattutto nella sua identità più profonda, che è marxista e i laici vogliono liquidare.

Si può essere tanto spregiudicati e aperti nelle intenzioni, e concludere poi con richiami che dovrebbero salvare e cementare una unità di fondo culturale e politica, patrimonio di tutti? L'operazione non è nuova nella storia del movimento cattolico, ma negli anni più recenti la Dc non riesce né a condurra in porto, né a superarla inventando una nuova strategia, verso il ceto intellettuale.

Scoppola è, tra i relatori, quello che di più ha cercato di fondare teoricamente un rapporto dialettico, e in qualche misura conflittuale, tra « partito » e intellettuali, tra cultura e politica, nella Dc. La Dc, infatti, ha una sua tradizionale originalità nel non essere un soggetto politico che ritrova solo in sé stesso le ragioni della propria esistenza e i valori cui ispirare la propria azione. Al contrario, la forma-partito della Dc è essenzialmente debitrice verso altri. Deve alla matrice cattolica, e ai suoi valori fondamentali, la legittimazione ad esistere; e deve al « ceto colto », e ad altri momenti essenziali di elaborazione e di vita civile e culturale, una alimentazione costante di idee, contributi e proposte che rappresentano l'*plinius* più infimo di una successiva elaborazione e mediazione politica.

Nella mediazione politica la Dc ritrova la sua autonomia, ma non fino al punto da poter ignorare le sue fonti vitali. Spesso questo è avvenuto; e spesso quindi il rapporto con gli intellettuali e con la società civile si è fatto difficile, a volte aspro, e si sono presentati sulla scena politica anche grossi rischi. Di qui, l'esigenza che ricacciuti vi-gore un metodo di mediazione politica che De Gasperi e Moro hanno, nei momenti più critici, praticato, e che oggi sembra dato disperso, o almeno non più ritrovato.



Flaminio Piccoli, Pietro Scoppola e Rocco Buttiglione tre protagonisti del recente convegno democristiano

zione politica che De Gasperi e Moro hanno, nei momenti più critici, praticato, e che oggi sembra dato disperso, o almeno non più ritrovato.

Questa analisi non è piaciuta, tra gli altri, a Donat Cattin che ha visto come pericoloso il ruolo dell'intellettuale, critico e in definitiva controllatore del « politico », e lo ha detto molto chiaramente a Scoppola. Eppure, tutto il seminario ha provveduto a far intravedere un elemento importante della Dc di oggi: la quale deve mediare tra anime tanto diverse, da far dubitare dell'esistenza di un patrimonio comune, o comunque da mettere in discussione continuamente il ruolo stesso del partito. E in questo modo le « paure » che Piccoli dice di avere verso l'esterno, si rivelano timori e paure che la Dc ha nel guardarsi dentro, nel riflettere sulla propria identità.

Non a caso i valori più profondi dell'entroterra cattolico sono stati rivendicati da chi, come Buttiglione, vuole interpretarli in

chiave di identità popolare e nazionale, che la Dc deve assumere come propria. Ma la Dc non può farlo, per non rischiare di tagliare altri fecondi rapporti con settori cattolici attenti al pluralismo della società, e al rapporto con la altre culture.

Ma certo, lo hanno suggerito in molti, la Dc non può nemmeno assumere la mediazione politica come strumento unico di governo di una società molecolare e molto frammentata, se non vuole diventare un partito « senza progetto » tutto appiattito sulla gestione quotidiana dello Stato, e delle sue strutture.

Anche per questo, il seminario dei giorni scorsi, quando è entrato nel merito di problemi istituzionali e politici ha detto tutto, e il contrario di tutto. E ciò non solo, e non tanto, perché era grande la confusione delle lingue, ma perché non funziona più il rapporto di mediazione politica ed elaborazione culturale.

Il richiamo di Piccoli, a conclusione dei lavori, appare così da una parte abbastanza sconcordante, ma

anche sufficientemente coerente con una mancanza di progetto politico unificante. Debitrice verso molti, la Dc non riesce a pagare nessuno. E al di là del linguaggio un po' estremizzato e impaurito del segretario democristiano, la sua teoria dell'assedio ha un fondo paradossale di verità: di fronte ad una Dc che non elabora progetti politici, culturali, ogni progetto altrui appare come una minaccia alla sua identità, alla sua « esistenza politica ».

Forse di qui poteva cominciare una analisi proficua, perché è di qui che ha inizio il vero cammino che la Dc deve ancora percorrere. È cambiato tutto il pianeta dei rapporti sociali in questi ultimi anni; ed è cambiata anche, e di conseguenza, la struttura dello Stato e la natura stessa della politica. I meccanismi delle scelte si sono fatti più complicati, e la gestione dell'economia è divenuta, quasi quotidianamente, terreno concreto di equilibrio tra i gruppi, i ceti, le classi sociali.

Ora di fronte all'ingigan-

tarsi, e al moltiplicarsi dei problemi la « reazione politica » della Dc è andata piano piano restringendosi su una linea arretrata: più complesso lo Stato e la sua gestione, più complicata le minuziosità dell'« azione mediatrice » tra tutti i soggetti sociali; e così si finisce per perdere qualunque direttrice, per annegare in un clientelismo e assistenzialismo senza più ritorno. Più difficili le scelte economiche, anche in una crisi così profonda, più si crede di farvi fronte moltiplicando i centri e i segmenti di interessi da soddisfare, anche se questi centri e questi segmenti vanno ognuno a sé, e sono reciprocamente contrastanti.

Anche le grandi scelte ideali e culturali non subiscono diversa sorte, destinate come sono ad accentare tutto e tutti, e impallidendo così nei loro più importanti contenuti. Si cura, di difendere l'identità cattolica del partito, adeguando alla campagna del gruppo integralista che vuole cancellare, insieme alla legge sull'aborto, un cammino di emancipazione andato avanti lungo tutti gli anni '70. E si pensa di tenere viva la laicità delle scelte politiche, sostenendo che questo sono appannaggio di un « ceto politico » che è poi quello partitico in senso stretto.

E bisogna dire che, nonostante la stessa Dc abbia nel seminario degli intellettuali subito molte e svariate critiche, neanche il si sono sentiti, nella giusta misura, i richiami ai tanti fili e legami che la Dc stessa ha spezzato, e sta spezzando, con le altre grandi forze politiche e sociali; né la preoccupazione, pure presente nelle relazioni e negli interventi, è stata adeguata alla gravità della crisi che il paese e il suo sistema economico sta vivendo. Le opinioni su Moro e su De Gasperi possono essere diverse: ma nessuno ha mai messo in discussione il rispetto politico e culturale con quale essi, e la Dc con loro, si mossero. Vento meno questo respiro, perché stupirsi poi se la Dc si sente assediata? Più che assediata dagli altri, però, la Dc sembra comminciare ad aver paura di sé stessa.

Carlo Cardia

Le tesi del professor Claude Olievenstein

«Così io curo chi si droga»

L'esperienza del centro « Le Marmottan » di Parigi - Nel suo programma terapeutico rifiuta il metadone perché lascerebbe al tossicomane « il ricordo del volo sognante » - Depenalizzare l'hashish

Vale presentarlo così come hanno voluto fare i promotori del suo viaggio in Italia: « Nato a Berlino nel 1933, emigrato a Parigi negli anni del nazismo, clandestino nella Francia occupata dai tedeschi, Claude Olievenstein scrive di sé stesso: "Avere voluto essere un piccolo nazista, se non fossi stato anche un piccolo ebreo..." ». L'ammisione, metà ironica, metà amara, spinge a conoscere qualcosa di più di un itinerario umano e personale, prima che professionale, fino a quando circostanze, provenienze e scelte non decretarono l'attuale fama del personaggio.

Nel dopoguerra, Claude Olievenstein milita nella gioventù comunista (dalla quale sarà poi escluso); partecipa con passione ai movimenti intellettuali della Francia di quei tempi; diviene psichiatra e lavora, negli anni '50 e '60 in diverse istituzioni globali: scopre la « miorgia disumanizzante » dell'insegnamento medico ufficiale, sperimenta la stitizia su se stesso, l'ospedale psichiatrico di Villejuif, l'ISD: si avvicina poco alla volta ai problemi di una gioventù che crede di trovare negli stupefacenti un mezzo, esclusivo o privilegiato, per soddisfare un bisogno di asolo (ma più tardi dirà: « La droga non saprà mai calmare la vertigine interiore nella quale si perde il drogato »); crea alla fine, nel 1971, il centro Le Marmottan di Parigi, che è oggi un'avanzatissima struttura ospedaliera, unica in Europa, specializzata per il trattamento di tossicomani e di alcolizzati, a carattere pubblico, cioè interamente finanziata dai fondi dello Stato.

Forse di questo prestigio internazionale, Olievenstein è stato invitato a Roma dall'Università Cattolica (e dal-

l'Associazione per la lotta contro le tossicomanie, l'alcolismo, l'emarginazione e il disadattamento), dove ha tenuto conferenze sui suoi « programmi di trattamento », ha visitato alcune comunità terapeutiche e si è incontrato con la stampa.

I veri tossicomani (e non i « consumatori ricreativi ») — secondo Olievenstein — sono malati gravi e seri, che devono essere curati. Non si tratta, però, di creare degli assistiti a vita; questo è il rimprovero maggiore che si può muovere ad alcune comunità terapeutiche o a certe istituzioni illustri: esse infatti rimpinzano la dipendenza alla droga con la dipendenza alla istituzione o ad un personaggio carismatico. Va deplorato anche il fatto che lo Stato sovvenzioni luoghi dove i giovani tossicomani vengono « infantilizzati », come pure va detto chiaramente che il compito di un'équipe di cura è quello di curare, e non di regolare i

problemi della società (di questi si dovrà sentire inventiva l'intera comunità: l'intera « Città », come usa dire Olievenstein).

A partire da questi principi, il Marmottan è riuscito ad ottenere risultati sorprendenti: il bilancio del centro, nel 1980, vede la guarigione (cioè, l'assenza di ricadute per un minimo di un anno) nel 33 per cento dei casi; e la cura serena di persone con un passato di due, tre o quattro anni di tossicomania dura, quotidiana, alle spalle. Ma il 33 per cento di riusciti vuol dire il 67 per cento di ricadute, di fallimenti, di morte. Ed è ancora una quota enorme. Per questo — avverte Olievenstein — occorre rielaborare continuamente i trattamenti: evitare la gettizzazione del giovane (cioè, la permanenza eccessiva nello stesso luogo); dare molto spazio (in ripetuti incontri) alla fase iniziale di approccio, durante la quale dovrà essere

il tossicomane stesso ad esprimere liberamente il desiderio di voler guarire; avvicinarsi dolcemente allo svezzamento, sostituendo il cibo cattivo (la droga) con un buono, in un processo che si può definire una sorta di « maternalizzazione »; stabilire un momento forte di terapia (che sarà di psicoterapia), perché si provochi qualcosa di piacevole, e perfino di ludico, nel tossicomane, in modo da poter iniziare bene la disassuefazione. La tappa successiva dovrà essere il ristabilirsi di una normale vita sessuale e il riconoscimento di una legge esterna e di una legge interiore, che possano consentire la ricostruzione di una personalità.

Si capisce bene che in un simile programma terapeutico non può trovare spazio l'intervento farmacologico; ce n'è già abbastanza all'esterno, tanto che — ha detto Olievenstein — il mercato della psichiatrica è oggi già più impor-

tante in Francia di quello della Renault. Al bando, quindi, il metadone (e, ancora di più, la morfina, che lascia al tossicomane il piacere immaginario, il ricordo del « volo sognante » del dopo-flash). Olievenstein sostiene che con il metadone il potere trasforma dei pazienti illegali in pazienti legali; che si tratta di un'arma sociale e non di un trattamento terapeutico; anzi, che la sua somministrazione è immorale da un punto di vista deontologico, perché permette forme di controllo del tossicodipendente.

Anche sull'hashish Olievenstein espone una posizione di equilibrio. Le vendite di tossicomania e di uso delle droghe — dice — seguono i periodi di crisi storica; ma la discussione che si fa sull'hashish ha i caratteri di un cavallo di battaglia politica, in cui tutti finiscono per perdere la ragione. Certe tesi « oltranziste » sui pericoli dell'hashish (o sulla sua possibilità di indurre alle tossicodipendenze pesanti) ricordano le dispute della scienza medica del secolo scorso sulla masturbazione; oppure il chiasso che si fa intorno alla pillola e all'aborto. Certo, l'hashish è sostanza in sé « demotivante »: quindi — precisa Olievenstein — sono contrari alla sua legalizzazione, perché non vedo la ragione di introdurre un ulteriore fattore di « demotivazione », tra i tanti che già ce ne sono: mentre, invece, sarei favorevole alla sua depenalizzazione. Come dire: evitiamo di aggiungere ai danni umani la gravità di un errore politico e sociale; senza dimenticare che su un altro versante — quello dell'alcolismo — un paese come la Francia registra 20.000 morti all'anno.

Giancarlo Angeloni

Un risarcimento postumo il «Pulitzer» a J.K. Toole

Il Premio Pulitzer, fondato dal magnate della stampa americana, Joseph Pulitzer, è stato assegnato quest'anno, per la categoria « romanzi », al libro « A Confederacy of Dunces » (Una confederazione di ignoranti) di John Kennedy Toole. Si tratta di un romanzo scritto nel 1958 dallo scrittore morto suicida a trentadue anni, nel 1969. L'opera era stata pubblicata per la prima volta soltanto l'anno scorso. La madre di John Kennedy Toole, ha spiegato ieri, durante l'assegnazione del Premio, avvenuta a New York, che suo figlio si uccise proprio perché non era riuscito a pubblicarlo. Il Premio Pulitzer viene così a riparare, tardivamente, una

ingiustizia, con il riconoscimento a titolo postumo del romanzo « A Confederacy of Dunces ».

Gli altri premi sono andati: allo storico Lawrence Cremin per « American Education » dove viene studiato attraverso il sistema educativo, lo sviluppo della società americana. Per la biografia il premio all'opera « Peter the Great, his life and World », che descrive l'influenza esercitata dall'Europa occidentale su Pietro il Grande. « Viennese, fin da silece », descrizione della società viennese alla fine del diciannovesimo secolo, ha avuto il premio nella categoria della letteratura non romanzesca.



Libro sul « borghese triestino »

Il dottor Svevo e mr. Schmitz

Riuscito il lavoro di Ghidetti sulla vita dello scrittore nonostante i pregiudizi culturali sulle biografie

cedente, è documentatissimo, informatissimo, è insieme piacevole da leggere come una vera e propria narrazione. L'autore aveva di fronte diverse difficoltà, oltre quella, ovvia, anche se molto seria, rappresentata dall'irrelevanza, soprattutto per certi lunghi periodi, di vera e propria documentazione biografica, con il resto naturale per un uomo il cui destino sembrò a lungo quello di restare del tutto e per sempre ignoto. Ghidetti doveva, infatti, descrivere la storia di uno scrittore che non era scrittore, di un capitalista che non era un capitalista, di un uomo che era costretto a distinguere nettamente la propria vita intima, non solo da quella pubblica, ma persino da quella privata. Un personaggio, dunque, in cui la biografia è sempre un intreccio di piani, all'interno del quale, talvolta, l'episodio più estrinseco ha un valore de-

ciativo e quello più profondo si rivela misterioso e inafferrabile, per chi non passi attraverso una ricostruzione attenta ed affettuosa degli stati d'animo, delle sfumature psicologiche, dei moti di spirito, delle censure e delle autocensure più nascoste. Io credo che Ghidetti sia riuscito perfettamente a di panare e a ricomporre questa complicata matassa. Il cumulo dei particolari, puntigliosamente ricordati ogni volta alla rispettiva fonte, a poco a poco prende vita, si anima, compone con fascino sempre più crescente il profilo ironico, intelligente, un po' scostoluto dell'uomo Ettore Schmitz, in arte Italo Svevo.

Ma lo aiuta molto anche la consapevolezza precisa del nodo problematico, che, sul piano dell'esistenza, sta dietro l'opera di Svevo e ne giustifica la storia così accidentata e singolare. Pur

non preparandolo sullo scrupoloso lavoro documentario, Ghidetti rivela qua e là l'adensarsi di questo punto di vista interpretativo, come quando scrive: « La scissione fra uomo pratico e "teorista" fra lettore e sognatore è una realtà che Ettore Schmitz ammette di vivere quotidianamente, anche di fronte alla dinamica ed alle responsabilità del nuovo lavoro e tale condizione apparirà alla lunga insostenibile: il romanzo che "gli vien fatto" anche "senza chiamarlo" costituisce non solo un pericolo per l'equilibrio psicologico della persona, ma un limite per la sua funzione sociale di attivo e operoso borghese. Il demone letterario, ostacolo sulla via di un'intravisa integrazione familiare e sociale foriera di salute morale e di armonia psicologica, dovrà quindi essere esorcizzato perché la sua impalpabile presenza suscita inquietudine, ansia, rimpianto... ».

Con questi tratti sottili, leggeri senza calcar mai la mano, Ghidetti riesce a far scaturire dalla spontanea evoluzione della biografia l'altro grande tratto caratterizzante della personalità dello scrittore triestino: il suo sotterraneo, nascosto, oserei dire pudico nichilismo. La sua parzialità profonda con i grandi scettici mitteleuropei dell'Ottocento e del Novecento, il suo portare la propria vita come missione, sapendo al tempo stesso di sprecarla, di avere un destino superiore a quello concesso dal fato. Ghidetti ricorda al giusto rilievo la sua importante riflessione del 1906: « Io penso che effettivamente la mia vita sia stata troppo corta. Fu molto piena di sogni che io non notai né ritenni. Non rimpiango di non aver goduto abbastanza ma sinceramente rimpiango di non aver fissato tutto questo periodo di tempo... ».

Ci trattiamo a stento — come sobriamente senta fatto Ghidetti — dall'evocare la folla di figure e di situazioni che una posizione come questa di Svevo suggerisce. Tuttavia, non si può fare a meno di notare che la biografia di Ghidetti avvalorata sul piano rigorosamente documentario — un'interpretazione di Svevo sempre più spogliata verso l'asse della grande ricerca d'avanguardia europea ottocentesca, sollecitando stimoli, che a molti continuavano, nonostante tutto, ad apparire contraddittori e sostanzialmente oscuri.

Alberto Asor Rosa



Un altro « padre » del cinema italiano se ne è andato, Sergio Amidei, il soggettista e sceneggiatore del neorealismo, è morto ieri sera a Roma, colpito da un infarto cardiaco. Il 30 ottobre avrebbe compiuto 77 anni. Era nato a Trieste nel 1904.

E' morto ieri sera a Roma Sergio Amidei, protagonista della stagione del neorealismo

La morte ha colto Amidei all'improvviso, mentre si trovava in uno studio medico per curarsi l'asma di cui soffriva da tempo. I funerali sono stati tentati di rinviarli.

« Fino all'ultimo Sergio Amidei ha dimostrato di essere un lavoratore instancabile, un prezioso collaboratore per autori e cineasti, una fonte inesauribile di idee. Aveva dato il suo contributo alla sceneggiatura del film « Fuga a Varennes » che Ettore Scola si accingeva a girare, tra qualche mese. Precedentemente, aveva collaborato con Marco Ferreri per « Storie di ordinaria follia », che il regista milanese ha tratto da Bukowski.

Nel cinema, Amidei aveva messo piede giovanissimo, quasi immediatamente all'inizio con scarse fortune. La sua prima sceneggiatura firmata è del 1938; seguirono altri lavori per registi come Gallo. Braglia, Poggioli, il suo nome si impone soltanto più tardi, quando cominciò il sodalizio con Roberto Rossellini. Insieme nella clandestinità, scrissero e Ro-

sino rosa », ma che è più esatto definire satirico, progenitore di quella « commedia all'italiana », di cui, successivamente scrisse numerosi copioni. A cominciare da molti film che ebbero per protagonisti Alberto Sordi (« Susi », lei è favorevole o contraria? » « Detenuto in attesa di giudizio »). Con Sordi e con Mario Monicelli aveva lavorato anche al più recente « Un borghese piccolo ».

Testimonianze di un temperamento eclettico, e di una opera realizzata senza con garbo e con stile, rimasero anche gli incontri con Carlo Lizzani per « Cronache di poveri amanti ».

Amidei aveva tra l'altro prodotto lui stesso alcuni film: tra i quali « Donnicci d'agosto » e « Parigi è sempre Parigi ».

La notizia della morte di Amidei ha suscitato vasto cordoglio in tutto il mondo cinematografico e culturale italiano. Il compagno Aldo Tassan Din, segretario nazionale del Pci, che ha mandato un messaggio alla famiglia di Amidei, ha rilasciato questa dichiarazione all'Unità.

La scomparsa di Sergio Amidei è una perdita grave per la cultura italiana e per tutto il movimento democratico e di sinistra. A lui si deve un contributo determinante per il grande cinema neorealista, e una ininterrotta battaglia culturale e politica per la causa della democrazia e per gli ideali di emancipazione dei lavoratori. Le sue sceneggiature dei classici del neorealismo rimangono nella storia del cinema e segnano la memoria collettiva di un'epoca. Il suo impegno nella Resistenza e nelle lotte democratiche del secondo dopoguerra, per l'avanzamento culturale, contro l'oscurantismo, per la difesa del cinema italiano ha contribuito a marcare la presenza e l'impegno degli intellettuali italiani in una stagione aspra e difficile della nostra vita democratica.

NELLA FOTO: Sergio Amidei con Ingrid Bergman, alla loro spalle Roberto Rossellini.